

Marcius Boidars

Ginneninne





marcijn óenders'

GinnenInne

poesie

Prima edizione: 2020, Kaneelfabriek, Udenhout.

Grazie per aver letto la raccolta. Se desidera sostenere l'autore, può farlo consigliando questo libro ad altri, se le ha dato piacere.

Email dell'autore: m.benders@gmail.com

Fontana

Ieri notte ho sognato di te.
Due volte sono caduto dal letto.

È tempo che la tua storia sia narrata.
Di come prendesti un bambino.
E lo invecchiasti.

Invecchiato.
Invecchiato con il tuo tempo.

Mountshannon, 1962

Gli alberi stanno come carichi d'inverno,
intorno ai camini la neve mendica.
La nebbia strizza l'occhio quando il carro dei gelati
si ferma a caricare i rigidi.

Ai cespugli appassiti pendono
ribes avvizziti, sembra
che il gelo ci attenda tutti.
O Perdie, Perdie è morto.

Dalla monstrance della cabina
una radio nera, una gamba galleggia
nella piuma di gas di scarico,
mentre la neve che sgomma
la strada natali e stellobiliare.

Gimmel, il gelataio,
un uomo Kanga, un Koekoelian.
Ai bambini qui non dice molto.
Loro preferiscono chiamarlo *Grumorfa*.

I lampioni smaltano la speranza
qui, in strada,
oppure laggiù, sopra il campo di stoltaglia,
attorno alle facciate,
mentre i tergicristalli spazzano brandelli di lucine
con un fanatismo infedele.

O sussurrelli,
venite a costruire nella casa vuota dello sguardo.

Sua madre era
un buco della serratura, dolcemente
arrugginito dopo la pioggia.
Ma fiori più selvaggi salirono sul vento.
E i cani violarono le ossa.

Il mondo valzerizza nella sua ciotola di nuvole.

Vieni a scaricare presso il muro solitario
dove la Vergine parla con lingua di morbida maionese.
Sempre uno scellino per te,

ma prima abbaia a un cane, per ogni nuvola un cane,
la luna lancerà il suo laccio arido.

Prendi il cane e sparagli
attraverso la sua vecchia testa da pasticcino, sparagli
attraverso la sua testa da Bignolone con la tua Lee.

Acqua fredda gocciola
dalla sua lingua, attraverso il suo manto.

Nessuna pecora
disposta a reggere ancora la sua nuvola.
Nessun cavallo. Nessuna bruma errante
di code di cerbiatto.

Tutto ciò che
lo spirito può ancora impastare
è una squaldrina di muschio.

Ha slesciato il frutto dell'albero di famiglia.
Ha fatto echeggiare il piffero di famiglia in un onnesilio.

Zio Doo camminava per Spolvicca
e sentì distintamente il piffero di famiglia.

Sì, Doo
rizzò i suoi orecchi ringhianti
e spuntò tutta la pifferaggine conosciuta fino a quel momento.

E disse: nipote, il mondo è in fregola.
Strofinalo nel tuo cagnetto!

Il pennacchio di scarico trema,
Un'anguilla bianca che scorge neve nel paese del fango.
Il timone di un uomo è il timone del mondo.

Un mondo che, a pinna di latta,
sprofonda sotto il sole affilato.

Case precoci tamburellano contro la strada.
Le scale consunte sorreggono i fienili ritirati.

Bambini con stivali muschiosi scricchiolano
i giardini croc croc croc – e la grande pipa fumante
della morte, pallido opportunista, ingrigisce nel qualunque.

Con ghiaia sulle labbra
s'affretta il levriero del carrellino
verso il cervo rosso della luce.

I bambini ci hanno atteso con i piedini.
La barba morta di una canzone insegna a cantare una lingua morta,
così che il Vecchio torni a ghignare nel qualunque.

Le renne si sbriciolano
sotto il plotone d'esecuzione di una mezzaluna gravida
che rotola, segando, nel ghiaccio remoto.

Le renne saltano sulla luna rossa.
È Natale a Kankong, Kongo e Krommenie.
Una processione infinita di camion
s'inginocchia sull'orizzonte,
un verme di luce interminabile di speranza.

Qualcosa di dreghignante, qualcosa di kohohohoante.
Al-kuhul, arabo per spirito, kohl,

il dipingere gli occhi con carbone,
è Natale in Palestina, Palau e Pompei.

I tunnel dei vermi si intrecciano:
calzini invadenti.

Perché le bestie pesano questa vita a colori.
Lascia che io racconti delle terre selvagge.
Aria, colma di stelle compresse, api bianchissime.
L'elfa muschiosa del dram, che attraverso le finestre
affonda le sue dita uncinata verdi
in uomini da tempo dimenticati, lascia che

io spenga le candeline
che il latifondista ha acceso nella cappella in rovina
per i ratti
che rodono i sogni dei nostri bambini,
occhietti di perle stracotte,
vanno in frantumi, tutti.

Padre.

Ai piedi del letto marcisce la sua mazza da hurling,
fango dorato sul ferro della lama,
calce, secca come il mio cuore.

Quando, durante la preghiera serale di Pentecoste,
accorrono in fretta con le loro teste d'uovo per pregare,
li scaccia, in mancanza di spada,
con una punta d'albero di Natale fuori dalla porta.

Porta, ti prego, al suo letto di morte
solo ruta di vino, non sopporta
né primula né rosa,

quando la morte germoglia
tra le gelide sbarre
della sua gabbia da letto.

Lasciateci raccontare
di Rosalie oscura nel campo,
dove i piccoli pupazzi giocano,
O'Tummelke col suo trenino,
O'Dommeltje con la sua falchetta.

Enormi le spighe, enorme il fieno,
e O'Dommeltje oscillava,
e O'Tummelke tirava,
e come schiuma su un mare pensieroso
venne il grande fienatore
con il suo sguardo disumano di fieno.

E Rosalie non emise un suono
quando O'Dommeltje tornò
con la sua falchetta
all'ora della mungitura
dal campo rasato.

Nonno

Un lungo ordito di antenati
batte i piedi attorno a lui,
morti che danzano il nono
in cerchi concentrici.

Ma lui vede solo foglie sollevate,
sbriciola il suo sigaro,
mormora nel cesto
del crudele coro del vento di Natale,
si siede
e si partorisce nel fumo.

Nonna

Sotto il fascio fiabesco di una luna malarica,
è morta sul grande schermo.

Inarcava la schiena come una pinna,
danzava la danza delle sirene
con un buco nel bodhrán.

E nei cuori pirati catturati
fioriva il canto maresco del sangue,
linguette d'argento
che aprono il libro della tua vita
ma non sanno leggerlo.

Tutte intonano,
attorno al calderone sul fuoco, sibilo
inizia, in ginestra...

Come gli alberi si sfrangiano verso il cielo!
Come scivolano rigidi i Nono,
e la neve mendica attorno ai comignoli
dove piume corvine ruzzano forsennate!

Stappa un tappo dal ghiaccio, due
su una lenta slitta,
un cigno-che-si-incolla-alla-morte!

Nell'aria gelida di giglio,
graffia l'aspra danza di fiocchi di lillà,
la luna si torceva
come se un'intera kelpa fosse,
e in alto sulla bilancia
sgocciolava un sole ticchettante.

Tic tac. Tic tac. Gimmel aspetta
finché la luna, obliqua e imperiosa,
non sia più una luna malarica, ma un Clorocinella,
un ladro di luce tra le caramelle sparse delle stelle,
la sua rigida tenera luce lunare
che si versa nel buco,
e il cuoio malato-bianco del ghiaccio
scricchiola come
un camice nuovo da dottore.

Tu, con le tue sopracciglia vileindocili,
tu, che scioperi di dolore ostinato,

Gimmel
getta una monetina
nel pozzo nero dei voti dello squarcio nel ghiaccio,
e la neve si inanella, si inanella ancora,

le lampade del suo furgone dei gelati
pregano serrate nella distanza.

E in questa oscurità spinosa
il ghiaccio scricchiola sotto i suoi stivali
come una registrazione manipolata e scossa.

Lutto
per l'amaro giallo del sole sfrattato,
le cui piume di luce, strappate,
erodono una nebbia ferita.

Il sole si irrobustisce nei suoi raggi,
nelle sue trappole di luce
la neve spolla.

Dublino 1856

Konnely, il vecchio sarto
che punse la Vergine Maria con un ago.

A mezzanotte,
alla luce fioca di una lampada a olio,
mentre sistemava le stoffe,
apparve lei, polveronuda, la Santa Vergine,
in una luce risuonante, con ciocche lacrimose,
e il sarto sobbalzò,
afferrò il rotolo del lino più fine
e iniziò a cucirle un abito.

Ma non osava guardare,
divenne un arcobaleno che si rifugia
in un vecchio, insidiosetto mare,
che i cartografi assonnati
intrecciano sotto la luce stremata
in un nome sconosciuto e serico.

Sul pavimento di quercia
una matrice di sesambe, preghiera dissolta,
s'inginocchia, un fiore esalato,
e la farina del lamento si disperde nell'aria
dei suoi innumerevoli svanimenti piumati.

O mondo a trama fine, O luce del mio canto.
Sono malato da morire, stellina, vieni,
mina i miei aghi, i miei fili, il mio rocchetto.

I miei libri colmi di modelli.
Il mio armadio di vesti, di taglio ardente.

Ho costellazioni, eccole,
prendile con la rete da farfalle dei miei fili,
la rete delle mie vesti,

*Alpha Serpentis,
Vulpecula e Monoceros,
Ophiuchus e Canis Minor,
e Coma Berenices.*

Aoife,
la sua pelle bianca come un Betelbero.
Voleva farne un merletto.
Trasformare tutto in merletto.

L'ho sollevata.
Come in tutto, alfa nel finito.
Lasciai il mondo inclinarsi sul suo corpo.

Fuori,
gli squali torvi del cielo.

Il suo velo siderale si tese, vicinante.
L'ho assorbita di nuovo.

Vieni, amore mio, filiamo sul fuso.
Il mondo è comunque così piccolo.

Beibhinn
Barcollograssa come l'oca madre,
della stirpe dalle braccine,
con poca scossa.

Come una pera greve di gesso d'albero
penzolava nella mia bottega.

E quando di notte, dopo la foderatura,
con il mio ago trapassai una nuova stella nel cielo...

oh, voi non ne avete la minima nozione...

la luce mi stese,
e un'antichissima pece magra
colmò la cornice
con il suo cuore incantagioso,
che solo sulle punte degli aghi feltreggia.

Mabbina

Giovane donna di sfolgorante bellezza,
corsivata dalla cataratta,
non voleva cerimonie,
nessun vestito, solo un manto.

Si accasciò su uno sgabello, la luce attorno,
sulle sue spalle si accovacciavano
cammelli bianco-perlacei.

E allora imparai
come la stoffa, monoserenamente,
svanisse dallo schermo della mente,
come un abito che si dissolve.

Orlaithe entrò
dietro di lei il cacciatore non-morto dal passo d'oro.
E il Cacciatore parlò: Capriolo, capriolo, capriolo.

Dietro di lui un campo serrato
e boschi infiniti che soccombono,
pieni di fanciulle ferite,
donne steccate in abiti macchiati
che non erano opera mia,
non di Konnelies ma di quel miserabile Pilin,
che ha un fucile da poeta appeso al muro
e intinge aghi instancabili
nello stesso firmamento, nei veleni.

Feea avanzava sotto un manto di lanterne di rame,
e la strada lontava via nella lontana no di neve spinta.
I suoi piedini criccarono
dietro case pulsanti.

Pilin accese subdolo le luci,
spalancò la sua cassa nera piena di pon bianco fasullo—
ma un galletto scarlatto
beccò la vescia d'inchiostro della notte.

Le sue tracce inchiossarono i miei passi,
io le offrii il braccio e il filo,
come offrii a tutti il braccio en il filo,
neve e inchiostro in una città rorscaccata.

E su Sráid Grafton
l'orso danzante giaceva incatenato, in coma.

Sul carillon
tintinnò il canto della vescia d'inchiostro,
città nera, strade greve, oh, è cosa seria,
un orso in coma, è cosa seria.

Gorgoglia una melodia di fumo che saluta
in un'aria di fuliggine vorticante—

O Gormghlaith,
tutti i sarti escono,
è cosa seria, oh, è cosa seria.

Pilin sguscia nel suo mantello di mercurio vivo
con un sogno di abito per l'orso—

e proprio quando tutto stava per—

Proprio quando Pilin
aveva vestito l'orso comatoso con l'abito da sposa,
e i sarti, cantando, si presero per mano,
apparisti tu, qui,
accanto a un moribondo che brama l'alba—

e così devi, Santa Vergine, sotto il mio canto
minare l'ago, antica ago derviscio
da libri ancora più antichi:
veste, lino, rotolo,
O Vergine dell'ago, sorriso, filo,

un ombrellifero di aghi cartacei
nullò attorno alla palude cieca della luce.

E lei intonò un canto,
e il sarto intonò un canto,
e tutti i rotoli intonarono un canto,
sedia un canto, scaffale un canto,
bottoni, trambusto.

Sui cuscini bizantini per spilli
pirettavano folletti attorno agli aghi:
piere, piere, pier o scommessa,
pier o pegno, pier o guaio.

I migliori abiti della domenica delle migliori domeniche,
in nataleggianti galleggianti attorno all'albero,
dove pendevano i bottoncini più belli:
bottoni d'argento,
bottoni di madreperla,
filo sconosciutamente fine,
filo di luce filato dal fuoco dal nome intero.

O albero dei bottoni,
battezzato in amari, battezzato in noccioli.

Ballynakill, 1928

Parlavano in divolezzi,
l'amore stesso la loro scorciatoia

Due asinelli nani testardi e un ponte levatoio,
rifiutati dalla Donkey Derby
al ponte basculante, e poi... Un viadotto!
Un viadotto gremito di asini selvatici nubiani!

Asini barocchi, oltre il ponte ad arco!
Il Grand noir du Berry su quel pazzo ponte sospeso!
Una Merzifon al ponte a cassone, una Husåсна svedese!

Alla fine, ancora loro,
due muli su un ponte che pende.

Il sole taglia all'orizzonte,
illuminando gente che vive ancora in una térra lontana,
mentre le nuvole testarde e indifferenti si stallano nel cielo come
mandriani fumanti della corsa degli asinelli,
con i loro berretti da lavoro e rami bagnati di betulla,
il padre indifferente e suo padre indifferente.
Drochaid na h-Asail, veri ponti d'asino, ma nessuno vede

Il piccolissimo asinello
sotto il ponte

tra la parietaria,
immobile.

Un ruscello pettina tra gli zoccoli,
lo sfregare sotto i ponticelli.

Un ranaghre trona tra pietre muschiose,
il qualk gagliardo, la zilga capra un orecchio.

Marivolta,
lava i suoi piedivelli
con sputo di drago

e biancobran, con tinna morlica,
nella brancia di ciottoli.

Abbastanza gente assiepata
da rovesciare un bestione di camion,
Hogan e Logan e ognuno all'unisono

ma potevi anche tentare
di tirar via il municipio,
asino carico, preasino,

che ostinazione,

Stadinamì, stadinamì.

Amanti,
ponti,

pescando l'uno
nell'argine dell'altro.

Uvette
scrotolano sul gioco dell'oca
del cielo notturno.

Bedlam, 1954

Bedlam, caserma
per giocolieri d'ombre
non più protetti
dall'abitudine sull'abitudine,
persi in una rivolta troppo breve,
tra rovine di Stato con uno steccato.

Bedlam sta arrivando, dicevano,
contro Jareesha, che franca era con tutti, troppo franca,
franche le sue gambe zanzariere, franco il suo sguardo spifferante,
in lontananza belavano vecchietti.

Stanotte il bedlam bebebe Barbablù bingo sferragliante
per chiudere quegli occhi, mio Dio la corrente.

Stanotte arriva
la grande ruota con la sua matematica.

3, 14, 82, 7
39, 78, 12, 5

Quella sera, Mare, la matematica non funzionò.
Jareesha, franca sul bordo del letto,
voragini spalancate in un ghigno da brivido.
L'una una siringa, l'altra una curva spessa.
Ma era spiffero su spiffero su spiffero.

Forse solo i margini del volto
e intorno alle orbite si stringevano
i lacci oscuri di un potere straniero,
aprendo e chiudendo le tende verdognole della stanza di cura.

Spiffero su richiamo, richiamo su spiffero,
tutta quella gente disabituata alla luce,
tutti quei soldati scartati della mente,
il delirio può sfaldarsi nel buio,
risuona il richiamo del Radicibelve.

Appena la luce comincia a stortolare,
e i vecchi perdono il conto,
Colombardo Erri ricomincia con Radibelvo,
la testa tozza
sopra la tazza vuota del suo con-te-esserci,
i suoi occhi a globi di garza,
che ancora una volta scivolano via da ogni sguardo,
il suo borbottio su orecchiette, su spettri che vengono a contarli, sì,
mentre l'interfono a cappella balbetta in una ninnananna.

*Dormi, dormi, dormi in pezzi,
la morte danza nel suo grembiule.
Se svolazza nel suo fosco velo,
dormiremo tutti nel nulla spettrale.*

La morte dura a lungo
quanto il tempo in cui non fosti un tempetto.
Così la Mare fu per un po' un tempetto
e dormì come un'arca in Jareesha.
Fu Colombardo Erri per un po' un tempetto
e dormì dal Dottor Lattocane.

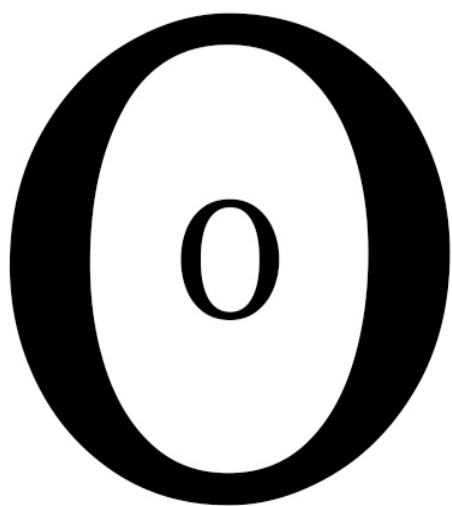
Ma ora vaga
il Radicibelve intorno.
Nonessere, quello è il verbo.
E lui ti conosce in tutta la tua nonesserità.
Lui, non di questo mondo e non-non di questo mondo.
Non mio e non-non mio-mio.
Ozioscuro, quello è chi-chi la parola-parola.

Ovunque nel cortile
si arrampicavano fuori dalla terra i non-mi-cuci
con le ossicine zampillini, così leste, così tremule.

*Paddy Donn Rooney Barrie Cillian Douglas Faelan Keagan Micheal
Nevan Quinlan Renan Darragh Kevan Niall Riaan Shayn Alphonsus
Colm Madden Oisin Seamus Baz Murphey Njal Odhran Oonagh
Phelim Raighne Rorey Shandon Toryn Troi Wise*

Rikkie cerca la sua palla. Molly, dolce trifoglio.
Paultje fa la capriola sul prato.
Finn, il pestello, Desmond e Liam fanno toc toc,
e il piccolo Terrence
attira la carta dai fiori con il midollo,
scioglievole come miele bianco.

Ovunque nel garado
schioccano bianche tintin nel buio,
illuminate dal fuoco dell'alta Oh-niente.



Che sete, che sete marifera!

O mare, non vedi
come algaviera è la gola degli uccelli?
Mio Dio, quanta sete può ingollare un collo d'uccello?

Attraversa acque burrascose, attraversa
i venti più ruvidi, e tutto con quel collo
che sfiora la sete in volo!

Davanti alle porte dell'inferno
stanno con i loro colli smisurati,
ma restano fieri in ogni arsura!

Se El Doo avesse avuto un collo slanciato e sovrano
anziché quel misero fagiolo rinsecchito,
questo mondo non sarebbe il luogo
dove venne a mietere con tanta sete.

O mare, guardami danzare,
uccisicco di tormento!

*Cinguettio dall'inferno
di un milione di passeri che sobbollono!*

Ma Mare, la gallina,
non ha forse un collo lungo?
Non deglutiscono mai,
gettano la testa all'indietro e gorgogliano tutto.
Gorgoglio tremendo!
Gorgoglio infernale!

Ma Mare, il rubicante, guarda il rubicante!
Uccello ostinato della spazzatura,
che strepita accanto ai rubiparti.
I rubicanti non possono bere, amico.

Solo un pazzo lo crede.
Un pazzo con una candela lunghissima!

Dottor Lattocane
divino al buco nero del Dio-Derrore.
Spago primordiale che si annoda dall'abisso.

I vecchi si aggrappano ai loro letti.
Le tintin vorticano,
con giocattoli in mano più antichi del tempo.

Occhio,
con quella candela lunghissima, lunghissima.

Il Radicibelve sbocca.

Marecantini
spargono il gorgo
negli occhi di Jareesha,
così tanto
che inizia a dilaga, dilaga.

Tip tap top,
la candela non ha né capo né stop.

Gli occhi di Jareesha si spengono,
come una fiamma che si estingue
sullo sbruff dello stoppino.

Sopra la tomba di Kloet-ne-bere
torce allora la sua chioma infuocata!

Un angelo si immerge nella dispersione:
svuota il cuore dai suoi sogni mortali.

√
Slaffare, voglio slaffare.
Voglio slaffare tra le appi.
Bello slaffare, scuotere
l'affo servile.

San Francisco, 1915

Una vergine con solebonneti rossi
sul Lockheed che oscilla sopra il luna park,
Risin, Risin

la primavera già sferraglia nei sandaletti,
e vedi il Big Bang camminare
in un'enorme nuvola di zucchero filato,

spargi, som, spargi, som,
ali stridono, Bell squilla Watson,

ciocche divise, boccoli in subbuglio, orecchiette in fuga.
Spargi, som,

spargi, som. Luna, fai un salto
attraverso il volto ondeggiante del sole e

deponi bittercris sulle mamme.

Ingegno. Che sera di grazie.
Svita, Todd, con i tuoi orecchiolini canterini.

Nel mondo modulare dei cappelli
la futura striscia si insinua in un filo,
una seduta spiritica con voci di tamburo defunte.

No, abito. Viviamo sul gris.

Nel regno infantile Dio gioca ai dadi
con la pietra più pesante,
il teodulo, con il solo
peso gödico che egli stesso è.

Zoemolazione.

Assimilazione di cappello per cappello.

L'aria si ingrigisce e muore negli atti.

La linea scricchiola.

Solo il tempo incappella il tempo.

Nella priffenda primanocturna di Hooperigo Ulla
si fermò la ricerca delle malleminetti,
tienile a freno, prendile al volo. Uno si dondola
nel Dindoleggiante Dindolo,
l'altro sta piatto a far buffomondo
nella finestra dormente, signor Giuntello col Cappello Fortunato.

Roselline, rosellacce,
tondobonti e crocimenti.
Humpoepelamus con il boomerang,
più povero dei cervelli dei cervelli dei cervelli.

1. birra Bruno O'Luinn
2. carrozzine muggianti e brontolanti.

I cuoricini sigillati scricchiolano.
Mai un pessimista scoprì
il segreto di una stella,
ma un'entità infuriata
scaglia dardi di fulmine
contro due primigeni nudi
avvolti in enormi foglie di lampone,
che atterriti ellefeggiano verso l'orizzonte.

Eva, signore,
Eva nella sua pelliccia di lamponi,
ellefeggiando verso il futuro,

una razza ibrida, un albero ibrido,
il contadinbanco del mondo in tutta la sua polpa di carta.

Essi dimorano con la terra.

Le malerbe della giovinezza crescono istruite nella propria verblorescenza.
Nel germogliante mattino della vita acerba
abitano i virgulti dell'incerto,
su cui la Fortuna Primordiale innesta la sua sorte a caso.

L'arcaico cacciatore fissa la pozza genetica.
Non come Narciso: non c'è stupore né ammirazione.
Gli occhi rivelano il desiderio di caccia.
Lo sguardo troneggia nella propria fissità
come l'Imperiale Custode di un'Occhiata.

Woe yoy yoy, woe woe yoy yoy
Woe yoy yoy yo, yo yo woy yo, woe yoy yoy
Woe yoe yoe, woe woe yoe yoe
Woe yoe yoe yo, yo yo woe yo woe yo yoe

Un bastone, una scarpa, la vernice bianca del tempo.
Chi si lamenta qui di andature ladruncole?

Il bello delle frequenze: non si raggrinziscono.
Si allungano, si affievoliscono, sì, persino sfioriscono.
Ma una frequenza accartocciata?
Una frequenza sgualcita?

Eppure il cittadino vede,
quando la voce sfrega elettrica lungo un filo,
una fastidiosa dimensione stropicciata,
gente sgualcita con voci ammaccate, mentre
non c'è nulla, ripeto, nulla di squadrato o metallico,

figuriamoci se il tempo aggrotta la fronte.
Le frequenze schizzano,
la bocca è sinusoidale.

Quante volte
veleggiò per gioco
nella bagnarola della frattaglia finale,
sui laghi smeniosi di Signormenia,
ogni volta, sul filo dell'apnea,
il corpo si faceva bolla per il mondo,
e il mondo galleggiava
nel grottesco oxeano del vacuo immenso.

Da cui il dio vagabondo Odee lodee il volpello
tenta di pescare una bella conchiglia
dove possa dissolversi come un colore,
arrotolarsi,
scorrervi dentro,
berciarla, o dee la dee.

Papà pipincante,
sei di nuovo in giardino a crocifiggere denti di leone
dietro una luna di piume disvelata.

O febbre d'uccelliolini che impazza attorno al cazzo.
Odee lodee il vosselo.
Danza di formichine senza peso, danza danza,
vuol fare il giro del mondo in un giorno danzando.
Odee lodee il vosselo, prora, lo stendardo.

La corteccia con il suo elettrico formicolante,
lavoro di forconi. cravatta: ametista.
lavoro di forconi. cravatta: tormalina.
Bassispecie: pomice.
Bassispecie: polvere.

Lo Stato, motore che trolleggia per la guerra.
Stato a tre cadenze: libertà, paura, ingordigia.

Perluce solare nella zomma della gabbia toracica
dove l'incredulità risuona, io credo
che tutta la luce assetata delle sue cerchie
resti nella sua torboscura o si adagi
come cerchi d'acqua, presa nei solchi,
bagliore incatenato,
verso il quantomaligno sangue, il piantatore
di vene, il dono, la linea raggipuntata.

La ragazza fiammiferaia

Oca bicefala

Guarda come la lunetta fruscia tra i boschi!
Come la neve avvolge le pietre!
Mammuccia cade, mammuccia!

Mammetta:

Venite a giocare dentro, state invecchiando.
Grigi, vecchi, duri, il nostro tempo si annida in voi.
Venite al fuoco, ragazza, cane e vento.
Ho una scatolina con fiammiferi.

Vermi:

Il mare lima, dunque quel mare che lima lima?
Il mare lima testardo sulle nostre codine.
Tutte le ossa si attorcigliano, restate nella terra!
Affiliamo i morti, pronti per il cielo!

Scheletro di Dio:

Clic-clac, clic-clac
guarda che spazio.
Clic-clac, clic-clac
la carne è debole.

Narratore:

Il re d'inverno conta nella sua testa impolverata
i suoi anni di bambola nella neve dismessa.

Storditi giacciono i boschi,
annebbiato il sole falcia,
un ultimo carico d'estate gessosa
di smarrimento e brina
ancora sfuma sugli alberi.

I prati si trincerano
dietro colletti di gelo,
l'invertebrato geme dal perforato,
sulla cala pattina l'erba secca
contro il vento che si rovescia in sé.

I sospiri vanno e vengono come orsi di ghiaccio,
minuziose vaiuole a forche di luce,
e sul ponte ghiacciato,
i ferri graffiano, gracchiano i corvi, spessi di suono,

verso Santa Liduina, che sotto il vetro profondo
ai pattinatori fa cenno.

Sul ghiaccio, in taglio di Bruegel, la prole trotterella,
nessuno chiede della trappola per uccelli,
chi trova conforto nei corvi schiacciati,
nel pappo irrigidito di un salice potato,
nel respiro eterno di biscotto del vento?

Si sparpaglia avanti,
in lontananza guizzano gli occhietti perlati delle cascine.
I ferri trovano i loro stivaletti di cuoio rigido.
Ma una sola bambina continua a vagare
nel suo cappotto infeltrito e grigiastro,
con le manine intirizzate
e uno sguardo mai acceso.

Con lo spillo nello chignon, sulle guance
il bagliore d'acciaio dalla finestra!

Si avvia, esitante, verso una cascina,
la luce delle finestre, un bagliore che ripara,
gente-di-stomaco presso il fuoco permesso,

gente-di-stomaco nel latte divorante
di una madriola di mattoni.

Allora il cane abbaia, c'è un nato, dritto dall'inferno,
ma la mamma non dà una mollica, c'è
uno nato, dritto dall'inferno.

Urrà! Urrà!

Il cane di zolfo scatta, confuso, rauco.

E la mamma arriva raucheggiando,

e il papino arriva raucheggiando con la bottiglia, urrà! Urrà!

Cane di zolfo,

campanelli di fiamma, bambino murato.

E il figlio robusto arriva raucheggiando.

La luna si arrampica, imbevuta di salnitro.

Mondo di zolfo bianco latrante,
dove campane di fuoco beccheggiano sospese,
la madre vuole ammonire il cane,
ma la sirena la spezza.

La distanza, sai, è come il vento.
Il padre ripone, con la sua bottiglia di granito,
il fuoco di nuovo nella sua scatola di campane.
Il figlio robusto si irrigidisce,

si scaglia nel vetro, fiocchi
caldano contro la finestra, distanza,
sai, crepita come il vento.

Indovènta, fanciulla, indovènta i tuoi passi.
Un falchetto rade, la stella canina rabdomanzia.

Indovènta, indovènta i tuoi passi.
Un solvento dissolverà le tue spore.

Apri la bocca
per farti fiaba,
ogni parola un trovatello
di cui la lingua si fa culla.

Il vento rapisce nel vente, in ogni ventaglia.
Il vento indoventa nel vento, smarrito nella ventaglia.

La luna
tunnella
senza fine
nel suo occhiello,

lucida
tra
le lapidi,

pascua nel torpore
sui morti vagabellanti.

Mamma:

Cosa tossisce là nel fumo celeste? Bambini, entrate.
La cataratta è già nei vostri occhi, lo zoppo nei vostri passi.
Entrate, ve ne supplico,
la morte parcheggia nell'aria!

Cane:

Via! Via! Non siamo vecchi, ma esauriti!
Guardate come zolfiamo tra le tombe.
Guardate come nevica! Al trotto,
pascolando sulle pietre, via! Via!

Bimbeta:

Tutte le mamme sono di pietra, tutte le mamme.
Ma sento una madre di lava
o una di cristallo? Vento, vento,
dacci indovento, danziamo cieche,
i vermi limano sotto i miei piedini!

Vento:

Sshhhttt. Nella arenaria canta la pelle, conciata dalle stelle.
Nell'ambra cantano i reni, spremendo il sole come un limone,
una cascata sopra ciottoli altezzosi, che cinguettano
come scrigni colmi di un gigante raschiatore!

Nella scisto canta lo zucchero di un pianeta di zucchero,
dove omini di zucchero flautano dolci mentre zuccherano attorno.

Mamma:

Scisto! Io sono di Scisto!

Vento:

Nel calcare impolverano gli occhi gli occhi, soffia-su-polvere.
E nelle fosse orbitali-mul stride lo sguardo impolverato!
Nel granito canta la bottiglia! L'impenetrabile bottiglia!
I padri, i fuochi!

Bimbetta:

La morte ci ha coperti con il suo pallido zolfo.
Immuni alle campane, all'arsenico e al fumo.

Le pietre raccolgono semi e nuvole,
scheletri di allodole e lupi crepuscolari.

È finita.

Il freddo inzuppa le mie ossa, la brina greve scava
nel mio midollo e nelle mie scapole fragili,
quante spalle ha un albero?

Alberi d'ossa, bianchi, contro un orizzonte bianco.

*Le loro chiome spoglie
si ramificano in una gradazione impossibile.*

Albero:

Cento, mille spalle,
ma i rami si lacerano nel vuoto!
Servi della lisca! Ascoltate il vento di lupo,
quante città alla flebo delle nuvole,
vrorre, vrorre vento! La mia voce è di carta!

Vento/Lupo:

Arrèstati, arrèstati, io carburo chiar di luna.

Albero d'ossa / Re degli scheletri:

Ah, gli strappi del vento
su pali bianchi gelati.
Lascia scorrere l'amabile corrente,
sorreggi il peso che cede.

Vento:

Shhhhhht! Shhtttttt!

Mamma:

La casa arde, la buona febbre siede nel focolare.
Oh bimba, vieni lieve,
la buona febbre siede nel focolare, tutte le mamme si spezzano,
tutti i fuochi, tutti i serpenti. L'oblio veglia
qui ancora sui tamburi, bambina mia!

Gioco dell'oca:

Casella quattro. Tra margherite azzurre e non-mi-toccare,
covava la mamma, che guardava sospettosa alle spalle.

Oca:

Un lungo sognato straccio!
Un fuoco di stoppa!
Un fuoco di farina!
Un fuoco di torba!

Padre, con la bottiglia di granito, lancia una pietra.

Gioco dell'oca:

Uno. Il ponticello.

Gufetto! Gufetto!
Gufettaci, o Signore!

Grumetto:

Barcollo cieco, grinzoso, con la cataratta
negli occhi, verso la casetta.

Dentro, dentro,
la mia pancia deve rovesciarsi.

Nonna (nuvola):

Viviamo tutti nella scroia.

Mamma:

Venite dentro, bambini, state invecchiando.
Il fuoco è caldo, i biscotti sono grandi, la tavola piena.

Papino (fuma come una talpa):

Speranzette, speranzette,
i dadi ruzzolano sotto terra.
I bicchieri si gonfiano di sorsi,
e un lettino sega nella veglia.

Narratore:

Il gong del sole rimbomba.
La fame dilava.

La neve fascia
sopra le case.

La febbre farnetica nel focolare,
il gelo incalza gli orli,

strappa un marzo
cieco e gelido
a zufoli.

Caro lettore,

Benvenuto alla fine della mia nona raccolta – spero che tu l’abbia letta con il giusto piacere... A volte ricevo recensioni di persone che parlano di “di cosa parlano le cose”, e la risposta è, naturalmente: l’amore. Queste poesie parlano d’amore, perché stiamo vivendo una rivoluzione psichedelica.

Come amante dei foglietti, non ti sto dicendo nulla di nuovo. E sembra quasi una trovata dire che un cactus sia stato il curatore finale di questa raccolta, ma è un dato di fatto – un poeta scrive con un pubblico in mente, e se una volta quel pubblico era composto da grandi poeti defunti, oggi sulle sedie non siedono più poeti, ma entità extramondane come Monsieur Pedro e l’uomo blu della psilocibina.

Quando Jean-Paul Sartre si fece iniettare mescalina nel 1935, vivevamo ancora in un’epoca in cui gli scrittori sperimentavano realmente con la mente. Oggi sembrano dominare solo l’alcool e i farmaci psichiatrici – una letteratura intorpidita per un popolo intorpidito.

Tutto si sta anglicizzando, e proprio per questo è necessario risvegliare le vene della lingua, farle vibrare con sonorità dimenticate, come un canto di radici che riemerge dal suolo dopo secoli di silenzio. Bisogna essere controcorrente per farlo, ma è anche una capacità che richiede un’intima conoscenza della lingua, un orecchio affilato per le voci sopite.

Ecco perché qualcuno deve farlo. Qualcuno deve farsi eco di un suono diverso, di una lingua assopita, di un ritmo che per la mente-macchina è indecifrabile, e proprio per questo è autentico. Ma non temere: quella mente non è che un impianto, un’illusione programmata. Nel mio prossimo libro, che uscirà l’anno venturo, ti spiegherò come liberartene, come scrollarti di dosso questa illusione e riprendere il controllo.

Vivi la Saga, e fatti il viaggio.

Martijn Benders



Invecchiato con il tuo tempo